

Cittadini invisibili in esodo silente dalla cittadinanza

I vulnerabili
terreno di incontro
tra sociale e politico

Gino Mazzoli

La trasformazione epocale che stiamo attraversando segnala un'emergenza che si propone come terreno particolarmente adatto allo sviluppo delle sinergie tra sociale e politico prima delineate: si tratta delle nuove vulnerabilità ⁽¹⁾ che attraversano strati sempre più ampi della popolazione.

Chi sono i vulnerabili?

Personalmente trovo discutibile la *reductio ad welfare* di queste nuove povertà, che prevale nelle riflessioni sui servizi socio-assistenziali.

Secondo questa posizione l'area dei vulnerabili (assurta agli onori della cronaca a motivo della crisi economico-finanziaria del 2009) coinciderebbe con quella dei «quasi marginali», dei penultimi, esplosa numericamente a fronte della caduta di alcune protezioni sociali.

A favore di queste persone sarebbe necessario un rafforzamento dei diritti di cittadinanza (in particolare rispetto alla classica triade casa-lavoro-istruzione) attraverso interventi normativi ed economici.

Sono invece convinto che il fenomeno sia molto più ampio e con radici molto profonde, e in questo senso sia un evento politico che una lettura tutta «welfaristica» rischia di impoverire rispetto alla consapevolezza dei *rischi involutivi per la democrazia*, ma anche delle *potenzialità innovative delle pratiche di partecipazione* che questa vicenda veicola.

Un intenso traffico tra i ceti sociali

Nel mio lavoro ultraventennale di consulenza, ricerca e formazione verso i servizi di welfare in diverse regioni

⁽¹⁾ Negri N., Saraceno C., *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci, Roma 2003.

Le ipotesi di partenza

del nostro Paese, ho raccolto dalla fine degli anni '90 testimonianze, racconti, episodi che si differenziano nettamente da quelli che incontro vent'anni fa.

In queste storie c'è un intenso traffico tra i diversi ceti sociali. Un anidivieni che spiazza i luoghi comuni: spesso chi scivola verso il basso sono gli autoctoni (anziani o *over 50* senza più lavoro, disorientati dal paesaggio urbanistico e demografico terremotato), mentre non è infrequente incontrare immigrati con esercizi commerciali attivi, reti sociali più solide e una visione del futuro più carica di speranza.

Insomma, nel via-vai spesso i più disorientati sembrano essere gli italici: hanno una casa, un lavoro, spesso un titolo di studio, ma faticano ad «arrivare alla fine del mese»⁽²⁾.

- «Fino al 15 del mese vendo bistecche, poi quasi solo trippa». (Un macellaio)
- «Adesso al Centro d'ascolto Caritas arriva gente che tenta il suicidio per la prima rata di mutuo non pagata: forse sarebbe meglio che ci orientassimo su questa fascia più grigia, perché i poveri *strong* – i barboni e le prostitute – hanno più il 'fisico' per stare sulla strada». (Un volontario di un centro d'ascolto Caritas)
- Un questionario rivolto da un'Università del Nord Italia a 250 neo-abitanti (apparentemente benestanti) di un quartiere, ha evidenziato come questi fossero sì proprietari di case, ma quasi tutti con mutui quarantennali, e come avessero acceso ciascuno da un minimo di due a un massimo di sette mutui (o sistemi di pagamento rateizzati) per i motivi più svariati (dall'acquisto della «parabola» al matrimonio di un parente al Sud).
- L'assistente sociale di un Comune mi racconta disorientata dell'aumento impressionante di cittadini che si rivolgono al suo servizio con evidenti problemi economici (ad esempio, la richiesta di un contributo per pagare l'assicurazione dell'auto), ma verbalizzando un altro problema: la non comprensione/accettazione del fatto di essere persone con un diploma, un lavoro e una casa e non riuscire a far fronte a spese così elementari. Dice l'assistente sociale: «Sembra casi di regressione cognitiva: è come se avessero perso la competenza a fare i conti di casa; hanno acquistato troppe cose rispetto alle loro possibilità».

Queste situazioni parlano di persone che, pur partendo da una condizione economica decorosa, scivolano silenziosamente verso la povertà a motivo di eventi biografici che fino a pochi anni fa appartenevano alla sfera della naturalità dello svolgimento di un'esistenza, e che oggi provocano spesso nelle famiglie dei veri e propri smottamenti tellurici a causa non solo dell'insufficienza delle protezioni del welfare, ma soprattutto per l'evaporazione dei legami sociali.

Pensiamo ad esempio:

- all'insorgere improvviso di una malattia o di una situazione di invalidità permanente in chi rappresenta la principale fonte di reddito in una famiglia;

⁽²⁾ Cfr. ISTAT, *Rapporto sulla povertà relativa nel 2007 in Italia* e CENSIS, *Rapporto 2008*.

- all'uscita, pur temporanea, dal mercato del lavoro di persone sui cinquant'anni;
- alla situazione di anziani che invecchiano senza figli in grado di sostenerli;
- a donne separate con figli e con scarse reti parentali e sociali;
- a coppie che passano improvvisamente dal poter contare su due genitori in grado di accudire i nipoti al fare i conti con due anziani invalidi da assistere.

Queste situazioni faticano a essere intercettate sia perché i disagi che le attraversano restano perlopiù invisibili⁽³⁾ rispetto al mandato istituzionale assegnato ai servizi, sia perché le persone portatrici di questi disagi provano vergogna a esplicitare la nuova condizione in cui si vengono a trovare, poiché tale ammissione contrasterebbe con l'ideologia performativa dominante (si temono le «stimate» del *fallito* che il ricorso ai servizi sembra automaticamente assegnare nell'immaginario collettivo).

Uno tsunami socio-culturale

Proviamo ora a connettere gli indizi: vergogna a chiedere aiuto anche se si è in stato di forte difficoltà, timore del marchio di «fallito», «disabilità» cognitive che crescono rispetto alla tenuta del bilancio familiare, aumento esponenziale degli acquisti rateali... Le tracce consentono di formulare l'ipotesi che, ben al di là della crisi economico-finanziaria del 2009 o dell'indebolimento degli *airbag* dello Stato sociale, sia in gioco un cambiamento culturale molto profondo. Uno tsunami socio-culturale ha «silenziosamente sconvolto» il nostro pianeta negli ultimi vent'anni, riconfigurando in modo radicale la geografia delle povertà. La recente crisi finanziaria ha soltanto messo in luce – e in molti casi esasperato – ciò che si è andato senza clamore depositando nella vita quotidiana della maggioranza delle famiglie.

Gli elementi in gioco sono molteplici: dal delirio di onnipotenza dell'uomo moderno incarnato nella razionalità strumentale svincolata dal controllo sui fini⁽⁴⁾, all'idolo tecnologico⁽⁵⁾ che con la sua

⁽³⁾ Più volte su questa rivista ho fatto riferimento a una trasformazione profonda dei disagi delle persone, all'allargamento di un'area grigia tra agio e disagio conclamato, definita come «disagio invisibile» (cfr. in particolare *La crisi generale dell'impegno sociale*, in «Animazione Sociale», 8/9, 2008, pp. 39-48). Rispetto a depressioni, situazioni psichiatriche *borderline*, anoressie, bulimie, alzheimer, malattie autoimmuni, disabilità conseguenti a traumi da incidenti stradali (disagi aumentati in maniera molto consistente negli ultimi 15 anni, che attraversano un numero crescente di famiglie non appartenenti all'area degli utenti abituali dei servizi) le politiche sociali sono chiamate a costruire nuove letture, nuovi mandati e nuovi prodotti.

⁽⁴⁾ Taylor C., *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari-Roma 1994.

⁽⁵⁾ Tutte le opere di Umberto Galimberti vanno in questa direzione.

violenza semplificante ci obbliga a una velocità e una performatività innaturali, insieme alla negazione di ogni fragilità, potenzialità, gradualità e soprattutto alla impensabilità del futuro.

Mi sembra però che Alain Ehrenberg ⁽⁶⁾ abbia colto un punto di riferimento. Si tratta del passaggio – più ampio e profondo della globalizzazione dei mercati –, avvenuto in Occidente con il '68, da un immaginario collettivo basato sul rispetto di regole e disciplina, in cui il conflitto dell'individuo era tra il proprio desiderio e ciò che era vietato, a un regime culturale formalmente più libertario, ma dominato dall'imperativo rivolto all'individuo di autorealizzarsi, di «essere se stesso» (assediato da una miriade di opportunità e con l'obbligo implicito di coglierle tutte) e senza le protezioni (forti, ma visibili) del regime culturale precedente.

«Impossible is nothing» recita un famoso spot, che incarna la nuova teologia invisibile e indicibile che si è installata nel nostro immaginario.

Tutto è nostra disposizione («basta un clic!»).

Salvo che «la voce» aggiunge: «Se però non ti realizzi pienamente, che uomo, donna, bambino, professionista, ecc., sei?». È come se una radicalizzazione dell'individualismo si fosse rivolta contro l'individuo, sovraccaricandolo di responsabilità ⁽⁷⁾.

L'uomo contemporaneo vive la lacerazione tra la constatazione dell'esistenza di opportunità illimitate e la consapevolezza di avere dei limiti, del fatto cioè che non tutte queste opportunità possono essere colte. La tensione dunque è tra la consapevolezza che essere pienamente se stessi significa accettarsi con le proprie fragilità e la richiesta del pensiero dominante, secondo cui essere se stessi significa «andare oltre se stessi» – in senso estremisticamente nietzschiano –, avere intraprendenza, flessibilità, capacità di adattamento, padronanza di sé in misura illimitata.

La depressione (musica di fondo della nostra società) è il disturbo psicologico conseguente a questa situazione (insieme all'iper-eccitazione, tramite droghe o attivismo, che ne è la patologia sorella e speculare); infatti è la malattia più diffusa nell'Occidente fino dagli anni '70 ⁽⁸⁾.

⁽⁶⁾ Ehrenberg A., *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino 1999 e Id., *La società del disagio*, Feltrinelli, Milano 2010.

⁽⁷⁾ Risulta profetico lo spettacolo di teatro-canzone del 1977 *Libertà obbligatoria* di Giorgio Gaber (in particolare la canzone *Si può*).

⁽⁸⁾ Ehrenberg A., *La fatica di essere se stessi*, op. cit., p. 3. La percentuale di adulti europei che hanno sofferto di una forma di malattia mentale nell'ultimo anno è stimata intorno al 27%. Cfr. *Improving the Mental Health of the Population. Toward a Strategy of Mental Health for the European Union*, Green Paper, 2005.

Le ricadute sulla vita quotidiana

Le conseguenze di questa nuova condizione sono facilmente immaginabili: un'esistenza trafelata, la percezione di costante inadeguatezza rispetto alla perfezione del modello macchinico (l'ansia da prestazione ha sostituito la nevrosi da eccesso di compressione normativa), una vita perennemente al di sopra dei nostri mezzi, l'indebitamento crescente, lo spaesamento rispetto a un contesto in cui non ci si riconosce più, ma soprattutto l'assenza di luoghi per rielaborare queste difficoltà, a motivo dell'evaporazione dei legami sociali⁽⁹⁾.

È questo immaginario diffuso e pervasivo che produce la paralisi nella richiesta d'aiuto e le regressioni cognitive che portano ad acquistare abiti firmati per sé e per i figli anche quando il conto in banca è sempre più «in rosso». Ed è questa diffusione, questo radicamento che consente di ipotizzare un'estensione del fenomeno della vulnerabilità ben oltre l'area dei «penultimi». Mi sembra perciò più corretto parlare di «ceto medio impoverito»⁽¹⁰⁾.

Per decenni una società dei 2/3 sufficientemente agiata (o comunque sufficientemente protetta dagli *airbag* del welfare e corroborata da reti familiari e sociali) è stata chiamata a occuparsi di persone marginali ed emarginate. Oggi la «vulnerabilità» sembra mostrare l'assenza di soluzioni di continuità tra ceto medio, ceti popolari e soggetti marginali.

La distinzione, che a volte viene proposta, tra «vulnerabilità percepita» e «vulnerabilità reale», mi appassiona poco. Poiché infatti il sociale è costruito dagli immaginari che permeano le persone⁽¹¹⁾, se alcune, a torto o a ragione, si sentono vulnerabili, precarie, a rischio di rotolare nella china della povertà, si comporteranno come se lo fossero realmente. Ad esempio, imprecando contro lo Stato che non le vede e non le aiuta, oppure organizzando manifestazioni contro l'apertura di un centro per immigrati (ritenuti una minaccia).

La società dei 2/3 sembra stia ritornando a collocarsi, come negli anni '50, sulla povertà o comunque sulla sua soglia, in una zona in

⁽⁹⁾ Per un'analisi più ampia di questa nuova situazione culturale rimando a quanto ho scritto in *Una società che chiede grandi prestazioni*, in AA.VV., *In precario equilibrio. Vulnerabilità sociali e rischio di povertà. Un'osservazione a partire dal quartiere di San Salvario di Torino*, Osservatorio delle povertà e delle risorse della Caritas diocesana torinese, EGA, Torino 2009.

⁽¹⁰⁾ Il periodico francese «Nouvel observateur» del 7/12/2006 ha definito il ceto medio come «nuovo proletariato».

⁽¹¹⁾ Cfr. Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1967; Giust-Desprairies F., *L'imaginaire collectif*, Erès, Paris 2003; Barus-Michel J., Enriquez E., Lévy A. (a cura di), *Dizionario di psicopsicologia*, Cortina, Milano 2004 (in particolare le voci «Rappresentazione e immaginario» e «Castoriadis»).

cui si sente intensamente la precarietà del benessere – o del *quasi-benessere* – attuale.

I cosiddetti «vulnerabili» sono (o meglio, *siamo*) diventati la maggioranza degli occidentali che vivono questi anni come un inarrestabile declino da cui difendersi. Allo stesso tempo una moltitudine di poveri (o *quasi-poveri*) provenienti da ogni punto del globo si affolla in Occidente con il proprio zaino di speranze e ambivalenze, di progettualità e distruttività. È questa la grande trasformazione che ci ha consegnato la fine del ventesimo secolo.

Una riconfigurazione del welfare...

Questa nuova situazione apre il problema di una riconfigurazione complessiva del welfare.

- Se i nuovi vulnerabili hanno spesso casa, lavoro e titolo di studio, entra in crisi l'approccio tradizionale del welfare che presupponeva una società più statica e un cittadino dotato di potenzialità (e di reti), ma impossibilitato a esprimerle a causa della deprivazione di opportunità; di conseguenza l'investimento sulla triade casa-lavoro-istruzione era visto come fattore di produzione automatica di coesione.

- Se i vulnerabili sono attraversati da problemi poco visibili con le categorie tradizionali di lettura a disposizione dei servizi, occorre compiere uno sforzo culturale per rivisitare tali categorie. Ad esempio, in una situazione in cui la zona grigia tra agio e disagio conclamato sembra essere diventata la più vasta, ha ancora senso mantenere una distinzione netta tra prevenzione e intervento?

- Se i vulnerabili si vergognano a chiedere aiuto, servizi impostati come luoghi in cui si attende che l'utente vi si rivolga saranno sempre meno adeguati a intercettarli. Invece, occorre pensare a servizi mobili (lavoro di strada, centri di ascolto itineranti) in grado di incontrare le persone e i loro problemi in occasioni informali, non percepibili come assistenziali e terapeutiche, basate essenzialmente sul fronteggiamento di problemi quotidiani, apparentemente piccoli (il bilancio familiare, gli acquisti rateizzati, il modo con cui si fa la spesa, le vaccinazioni dei figli...) e sull'allestimento di occasioni di convivialità, perché possa ricostruirsi (o non disperdersi) quel tessuto di reciprocità di senso, in assenza del quale anche l'offerta di opportunità rischia di cadere nel vuoto.

Ciò richiede di re-interpretare il principio, permanentemente valido, dell'universalità del welfare: come a fronte dell'aumento dei disoccupati è lecito ricordare al sindacato di non tutelare solo gli occupati, così è corretto chiedersi se è giusto che il 90% del budget dei servizi vada a favore di una ristretta cerchia di situazioni – che hanno il vantaggio di essere facilmente identificabili attraverso i codici attuali a disposizione dei servizi o di avere il coraggio/l'abitudine a chiedere

aiuto –, mentre stanno crescendo innumerevoli percorsi individuali di scivolamento verso la povertà.

Anche la giusta rivendicazione di nuovi e più articolati diritti di cittadinanza deve misurarsi col fatto che un diritto non vige solo perché è sancito da una norma scritta sulla carta, ma soprattutto – e in particolar modo nel caso di diritti promozionali come quelli di cittadinanza – diventa concretamente esigibile solo c'è consenso sociale intorno al fatto che quell'oggetto debba essere tutelato o promosso, vale a dire se esiste un *ethos* sociale diffuso che veicola i valori di cui la norma giuridica vuol farsi garante. In altri termini, mentre è cruciale continuare a battersi perché principi più avanzati vengano affermati nella legislazione, la nuova situazione sociale esige che si ricostituiscano le condizioni di «movimento» perché la società civile, le famiglie, gli individui, possano sentire, comprendere e fare propri i principi per cui ci battiamo e i diritti che dovrebbero incarnarli, principi e diritti che oggi la maggioranza dei cittadini sembra non essere in grado di vedere, sepolta da una temperie culturale che privilegia l'individuale e il privato rispetto al sociale e al pubblico. In sostanza, se i legami sociali evaporano, si disperde con essi la possibilità di tutela e promozione dei diritti di cittadinanza.

Ovviamente mi guardo bene dal mettere in discussione il principio della giustizia distributiva. Semplicemente rispetto alla nuova condizione venutasi a creare, credo vadano aggiunte nuove *attenzioni* rispetto a quelle – non dismissibili – relative alle tutele normative ed economiche tradizionali.

...ma soprattutto della politica

Ma l'esplosione dei vulnerabili pone soprattutto un problema di natura politica.

Il ceto medio impoverito si presenta come il *target* intorno al quale si vincono o si perdono le elezioni (lo è del resto da vent'anni negli Stati Uniti). È come se si fosse costituita un'area di *cittadini invisibili che stanno scivolando verso la povertà* e al contempo, non sentendosi visti dallo Stato in questa loro condizione, sono *in silenzioso esodo dalla cittadinanza*.

I vulnerabili, pur essendo ormai stimati essere la maggioranza nella nostra società, si sentono minoranza, nel senso etimologico del termine: si vivono come dei *minores* rispetto ai *majores*, ai maggiorenti, a chi ha più influenza (anche i servi della gleba in fondo sapevano di essere maggioranza numerica).

Non è una novità che nella società vi sia una minoranza di persone socio-politicamente attive (nei partiti, sindacati, nell'associazionismo, nelle amministrazioni locali) e una maggioranza prevalentemente passiva, o che comunque conferisce alla minoranza il mandato di rappresentarla. Ciò che si è in profondità modificato negli ultimi vent'anni è la *relazione di rappresentanza* che è andata progressivamente perdendo di intensità.

Della scomparsa delle sezioni di partito si è detto poc' anzi, del nomadismo delle appartenenze associative si è molto scritto. Meno nota è la scissione «ideologica» di numerosi aderenti ai sindacati: molte persone, iscritte a CGIL o CISL in quanto organizzazioni performative nell'ottenere condizioni retributive e contrattuali significative, votano Lega Nord perché la ritengono il partito con le idee migliori sull'immigrazione. Questo affievolimento del legame di rappresentanza pone un problema inedito alla minoranza⁽¹²⁾ che si siede ai tavoli concertativi per prendere decisioni intorno ai problemi della collettività (locale, regionale, nazionale): quanto può identificarsi la maggioranza in quelle decisioni? Affondano qui le radici dell'esodo dei vulnerabili dalla cittadinanza.

Una nuova maggioranza silenziosa

Questa transizione silenziosa non è necessariamente sinonimo di inazione. La paura crescente (che spesso è l'anticamera della disperazione) rende quest'area di cittadini permeabile da letture semplificadorie delle trasformazioni in atto, che si traducono spesso in una «caccia all'untore». Sono infatti i vulnerabili, non i benestanti, che organizzano le ronde contro gli extracomunitari, che spesso troviamo al traino delle forme più svariate che assume la partecipazione «contro» (i comitati più rissosi e distruttivi).

L'area dei vulnerabili sta sviluppando, rispetto al rapporto con le istituzioni e coi soggetti sociali e politici attivi, uno schema di lettura binario: *noi/voi*, dove *noi* sta per «poveri cittadini colpiti da nuovi disagi e nuove povertà che nessuno riesce a vedere e comprendere» e *voi* sta per «quelli che si fanno le cose loro con i soldi pubblici», dove all'interno delle *cose loro* stanno tutti i tipi di progetti sociali che, ancorché partecipati, non prevedono una co-costruzione iniziale degli obiettivi con i destinatari, e dove tra i *quelli* vengono collocati alla rinfusa, in un'unica genia, Stato, Regioni, Enti locali, aziende sanitarie locali, partiti, sindacati, terzo settore.

Così, chi ha a cuore il bene comune della comunità, non può non porsi il problema del coinvolgimento di questa maggioranza di vul-

⁽¹²⁾ Questa minoranza non è composta solo da partiti, sindacati e istituzioni, ma anche dalle organizzazioni del terzo settore più strutturate che spesso tendono a escludere le associazioni con minori livelli di formalizzazione. Cfr. G. Pizzanelli, *Alcune note di commento alla legge regionale Toscana che promuove la partecipazione all'elaborazione delle politiche regionali e locali*, in «Regione e governo locale», 1, 2008, p. 140). L'autore sostiene che nei processi partecipativi promossi dalle istituzioni «spesso le forme organizzate della società civile tendono a far registrare una maggiore presenza, col rischio che sia premiato chi ha più dotazione di *voce* sia per accedere alle arene della partecipazione, sia per incidere più massicciamente».

nerabili, silente, ma assai diversa della maggioranza silenziosa di cui spesso si è parlato in Italia nella storia del dopoguerra: quella maggioranza era composta da persone conservatrici, che abitavano un contesto sociale più stabile e che non mettevano in questione l'appartenenza allo Stato; la novità odierna consiste nel fatto che *gli attuali cittadini passivi, in quanto economicamente ed esistenzialmente esasperati, sono francamente ostili allo Stato e dunque sensibili a messaggi semplificanti, potenzialmente eversivi.*

Costruire spazio pubblico è un diritto

Tutto ciò costituisce anche una grande *opportunità*: infatti questa tipologia di persone è in cerca di appartenenze, e dunque se può venire attratta da scorciatoie illusorie, può anche essere persuasa da un approccio in grado di rassicurare senza illudere; ma soprattutto è ricca di risorse carsiche, verso le quali occorre un investimento specifico per accompagnarle nel rendersi meno latenti.

Si delineano a questo proposito *due importanti correlazioni tra diritti e doveri* nel rapporto cittadini-Stato:

- il diritto di una consistente fascia sociale (un ceto medio impoverito che tende ad autoescludersi dalla cittadinanza) a venire re-inclusa e accompagnata, tramite percorsi partecipativi, all'interno dell'agorà sociale e il corrispettivo dovere delle istituzioni di compiere questo accompagnamento con competenza e discrezione;
- il diritto (oltre che il dovere) del cittadino di partecipare alla costruzione dello spazio pubblico e il correlativo dovere dello Stato – sancito dalla Costituzione – di riconoscere l'esistenza e garantire lo sviluppo dei corpi intermedi (è evidente come tale diritto possa venire invalidato, con le migliori intenzioni ⁽¹³⁾, da un eccesso di presenza dei servizi pubblici ⁽¹⁴⁾).

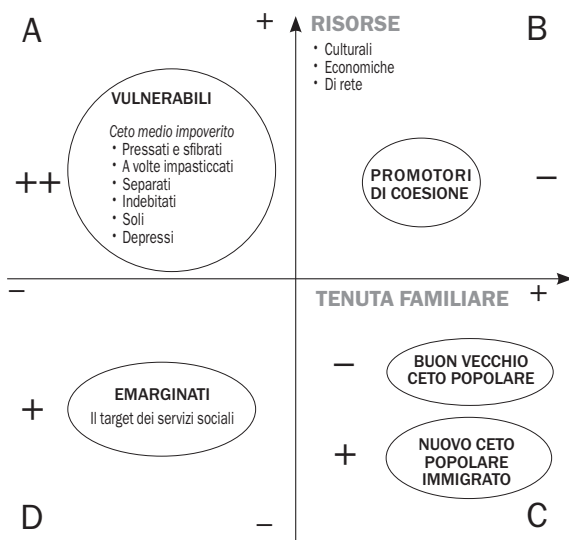
Una nuova mappa dei cittadini

La considerazione dell'area dei vulnerabili ha un valore euristico così potente da consentire di costruire una mappa di tipologie di cittadini in grado di suggerire nuove piste di lavoro sociale e politico.

La Fig. 1 è stata costruita collocando sull'*asse verticale* le varie risorse

⁽¹³⁾ *Con le migliori intenzioni* è il titolo di un libro scritto dal regista Ingmar Bergman (da cui è stato tratto un omonimo film di Billie August) in cui racconta, parlando della propria vita, di come si possano commettere le più terribili nefandezze educative, agendo in buona fede, per il bene dell'altro.

⁽¹⁴⁾ Ivan Illich ha messo in guardia ancora pochi anni fa dal rischio di affidare la cura del sociale e dell'educativo a professionisti che rischiano di diventare «menomanti» (cfr. Illich I., *Disoccupazione creativa*, Boroli, Milano 2005). Del resto anche il welfare scandinavo non è esente da questo rischio di deprivazione dell'imprenditorialità del civile.



I segni + e - indicano gli aumenti e le diminuzioni quantitative.

Fig. 1 - La nuova mappa dei cittadini

(economiche, culturali e di rete – si fa riferimento in questo caso a reti sociali, di vicinato, associative, ecc. di cui dispongono le persone), mentre sull'*asse orizzontale* è visualizzato il livello di tenuta della famiglia (riferito non solo a separazioni e divorzi, ma anche alla rete familiare cui può fare riferimento il singolo).

Fino a vent'anni fa si potevano distinguere nettamente due aree:

- da un lato *cittadini indigenti*, portatori di disagi evidenti;
- dall'altro lato *cittadini in grado di «farcela da soli»* di fronte a difficoltà e imprevisti, in buoni rapporti con le istituzioni e, anche in assenza di consistenti risorse culturali ed economiche, dotati di un ragguardevole patrimonio di reti.

Alcune tipologie

- La *prima area* (*quadrante D* nella figura) che da sempre costituisce il target dei servizi sociali, negli ultimi vent'anni si è andata cronizzando; le persone faticano a uscirne, soprattutto a motivo dello sbriciolamento dei legami di vicinato e di una crescente e diffusa intolleranza verso le fragilità che ha reso le nostre comunità locali sempre meno ospitali.

- La *seconda area* ha sempre avuto al suo interno due strati: *un ceto più istruito e benestante* – con una funzione in genere di traino e leadership – (*quadrante B*) e *un ceto popolare* – prevalentemente

esecutivo e oggi monogenerazionale: anziano – (*quadrante C, in alto*), uniti da una caratteristica in genere poco considerata nelle analisi sociali: *la tenuta interna alla famiglia*. È questa l'area che ha da sempre fornito le *risorse* più importanti per le varie forme di imprenditività politica, sociale ed ecclesiale presenti nelle comunità locali e che oggi va restringendosi sul piano numerico.

- Le velocissime e tumultuose trasformazioni che caratterizzano la nostra epoca hanno prodotto un restringimento consistente di questo gruppo di cittadini, favorendo la crescita di una *terza*, sempre più vasta, *area*: si tratta di quelli che abbiamo definito *vulnerabili* (*quadrante A*) e le cui caratteristiche si possono ricapitolare nel modo seguente: persone in genere proprietarie di un'abitazione, con un titolo di studio che va oltre la scuola dell'obbligo, con un reddito da lavoro e tuttavia spesso con una condizione economica traballante, perché, fortemente permeate dalla cultura dominante del *no limits*, vivono al di sopra dei propri mezzi (a diversi livelli di reddito e di status sociale), facendo un consistente ricorso ad acquisti rateali di ogni tipo. Quest'area – che va da chi «non arriva alla quarta settimana» e tenta la fortuna all'Enalotto, a chi ha una condizione economica migliore, ma si impasticca e tenta la fortuna in Borsa – presenta alcuni tratti trasversali ricorrenti: scarsa tenuta interna alla famiglia; debolezza delle reti parentali e di vicinato; difficoltà (vergogna) nel chiedere aiuto; posizione ostile verso le istituzioni, sulle quali si scarica lo smarrimento dovuto all'incapacità di darsi ragione di un tenore di vita che non è mai all'altezza delle aspettative e delle opportunità che ci circondano, e che rischia di scivolare (o sta scivolando) verso la povertà.

- Una *quarta* e ultima *area* (anch'essa in crescita numerica) è composta da cittadini immigrati con una buona tenuta interna al contesto familiare (*quadrante C, in basso*). Si tratta di nuove importanti risorse (ancora poco viste da chi ha responsabilità politiche e sociali) che stanno riconfigurando le caratteristiche del ceto popolare, rendendolo più «meticcio» (è tra queste persone che troviamo, rispetto alla media delle famiglie italiane, una visione molto più ottimistica del futuro, una maggiore capacità di sperare, una poco scalfibile tenacia). Le due polarità di questo ceto (autoctoni e immigrati) vivono spesso giustapposte (contigue spazialmente, ma poco integrate), pur essendo accomunate da tratti fondamentali: buona tenuta familiare, forte consistenza delle reti sociali, scolarità e reddito non elevati.

Trend critici e strategie

La mappa delle tipologie di cittadini qui tratteggiata apre ad alcune *considerazioni strategiche* di non poco conto.

I trend in gioco tra i vari quadranti della figura in questo momento sono tutti negativi, segnalando passaggi:

Le ipotesi di partenza

- da B ad A (per ottundimento da clima culturale segnato dalla «teologia del *no limits*»);
- da C a D (per impoverimento dei ceti popolari sotto i colpi della crisi);
- e soprattutto da A verso D (a causa di una vita condotta al di sopra delle proprie possibilità, della povertà di reti sociali e della vergogna a chiedere aiuto).

Al riguardo basta fare «due conti demografici in tasca» alle Amministrazioni locali per mostrare la portata di questo cambiamento.

Proviamo a immaginare un Comune di 10.000 abitanti e una città di 200.000 abitanti. L'area dei cosiddetti «marginali cronici» si attesta mediamente intorno all'1% della popolazione. Se il raddoppio di quest'area costituisce un passaggio dall'1 al 2% (200 o 4.000 persone a seconda dei due contesti comunali presi in esame) non suscettibile di produrre smottamenti tellurici nella percezione collettiva della povertà, il «salto» da 0 al 15% di persone (1.500 o 30.000) dal quadrante A verso quello D (povertà conclamata) significherebbe una vera e propria rivoluzione epocale nella comunità locale, anche sul piano del *consenso* politico.

La crucialità del lavoro con i vulnerabili si mostra proprio intorno a questo aspetto: intercettarli può produrre nuove risorse per gestire i problemi, innescando un circolo virtuoso all'interno di un sistema di trend negativi; non intercettarli (sulla base di obiezioni procedurali-metodologico-ideologiche, o anche in base a persuasivi calcoli di carico di lavoro) significa far crescere al contempo un numero impressionante di nuovi poveri e un'erosione progressiva delle basi del consenso politico.

Sul piano strategico poi, mentre i «marginali» – quadrante D – sono spesso come un pozzo senza fondo (si paga una bolletta della luce, ma bisognerebbe pagarla per tutto l'anno; si mette una persona in albergo in attesa che trovi un appartamento, ma spesso non riuscirà a pagarsi l'affitto, fino a sviluppare forme di dipendenza infinita verso i servizi), i «vulnerabili» in primo luogo *rappresentano un'area ancora ricca di risorse partecipative per la comunità*, in secondo luogo *fanno opinione*, contribuendo a costruire l'immagine delle istituzioni.

Ciò che qui si propone non significa dimenticare gli ultimi per occuparsi solo dei penultimi e dei terzultimi; ma rappresentarsi che, a fronte di risorse finanziarie in decrescita e di un numero crescente di poveri vecchi e nuovi, lavorare per far crescere nuove risorse tra i vulnerabili significa:

- creare un contesto sociale più ospitale anche per gli ultimi, evitando la segregazione dei marginali nell'area di intervento dei servizi e restituendo alla collettività la domanda cruciale: «Che cosa vogliamo fare con queste persone che non ce la fanno?»;
- evitare che legioni di quartultimi, terzultimi e penultimi arrivino a secernere un numero ingestibile di ultimi.